

«L'UNIVERSITÀ È UN'ALTRA COSA...».

UN RICORDO DI IGNAZIO AMBROGIO

di *Maria Carella*

Ogni anno era sempre la stessa cosa. A inizio del corso, la prima lezione lo preoccupava sempre un po', anche dopo tanti anni d'insegnamento. Una volta in aula, iniziava la lezione sempre con molta scioltezza, scherzava, rivolgendosi soprattutto alle matricole, chiedeva loro perché avevano scelto il russo, e poi subito, quasi brutalmente, diceva loro che si dovevano dimenticare la scuola che avevano lasciato da pochi mesi, perché l'università «è tutta un'altra cosa... dimenticatevi quindi la storia della letteratura, come l'avete studiata finora, le date, le storielle, e tutta quella roba lì... qui è tutto un altro giro». Gli studenti lo guardavano un po' intimoriti, quelli delle annualità successive sorridevano, e a volte ridevano annuendo, già sapendo come sarebbe continuato il discorso, e soprattutto dove voleva arrivare. E lui guardava sempre gli studenti del primo anno, che si sedevano di solito alle prime file dei banchi, attenti, ordinati, con i loro quaderni nuovi, le penne, le matite, tutti tesi ad ascoltare il professore di letteratura russa che faceva loro anche "girare" un po' la testa. Infatti, non si sedeva mai alla scrivania, o in cattedra, come soleva dire scherzando. Dal primo minuto di lezione sino all'ultimo, andava su e giù da un lato all'altro dell'aula, camminava avanti e indietro, ogni tanto si appoggiava alla scrivania, si sedeva sul bordo, ma dopo qualche secondo ricominciava ad andare su e giù. E gli studenti lo seguivano con gli occhi e con il capo, da un lato all'altro. A volte camminava lateralmente lungo la parete per arrivare fino ai banchi in fondo e avvicinarsi anche agli studenti delle ultime file, di solito quelli dei corsi successivi, «per farmi sentire pure da loro», diceva ridendo, rispondendo così a qualche studente della prima fila, che non amava molto vederselo scomparire ed essere costretto così a voltarsi continuamente, per seguirlo. I volti timorosi ai primi banchi lentamente si rasserenavano, prendevano con diligenza appunti e a volte lo fermavano, perché non avevano fatto in tempo a scrivere. Lui si avvicinava, chiedeva dove s'erano interrotti e ripeteva la frase. La lezione così cresceva, tra concetti nuovi, nomi strani il più delle volte mai sentiti, battute scherzose e risate fino agli ultimi cinque minuti. A questo punto lui guardava l'orologio e diceva: «Beh, ora fatemi delle domande». Alla prima lezione erano di solito domande tecniche, su come funzionavano i corsi, cosa avrebbero studiato, i libri, i piani di studio. Per tutte queste faccende diceva loro di non preoccuparsi, rispondeva comunque puntualmente, e poi li rimandava a me: «Chiedete i dettagli a Maria, lei vi dirà tutto, lei sa tutto». La lezione finiva, e non appena eravamo nel corridoio, mi chiedeva: «Che dici, m'avranno capito?», «sono stato chiaro?», «dici che torneranno?», «quanti erano?». Queste domande poi me le ripeteva mentre andavamo alla fermata dell'autobus: «Mi sembravano attenti, curiosi, e poi, sai, devono capire subito che l'università è un'altra cosa, non gli possiamo raccontare la storiella». E tutti tornavano, le lezioni procede-

vano tranquillamente, il discorso si ampliava, diventava complesso, approfondito, partendo sempre da lontano. E ogni volta, finita la lezione, nel corridoio, mi chiedeva di nuovo: «Che dici, mi avranno capito?». «Ma sì, altrimenti glielo avrebbero detto», rispondevo io. Una cosa lo lasciava sempre un po' dispiaciuto. Gli ultimi cinque minuti. Gli studenti lo vedevano guardare l'orologio e subito dire: «Beh, ora fatemi qualche domanda». Silenzio totale. Tutti si mettevano a rileggere gli appunti, per cercare qualcosa, uno spunto. Niente. Lui aspettava. Andava su e giù. Poi si fermava e si rivolgeva a una ragazza: «Su, mi faccia una domanda, è sicura che ha capito tutto?». «Sì». «Anche lei?». «Sì, ho capito». «Ma un dubbio su tutto quello che ho detto non ce l'ha? Sapete, è bene avere dubbi». Niente, era stato tutto chiaro. Qualcuna vincendo la timidezza lo rassicurava: «È stato tutto chiaro, io ho capito». E tutti annuivano. Allora lui ridendo aggiungeva: «Guardate, mi fate preoccupare, possibile che non vi abbia instillato un dubbio? Tutto chiaro? Va bene, io non ci credo. Allora ci vediamo la prossima volta». Era tutto chiaro, in effetti. La chiarezza era un suo grande dono. Anche i concetti più complessi erano espressi con parole semplici, nitide. Anche per me erano lezioni continue, e non solo di letteratura, di teorie letterarie, di come si traduce, ma anche di insegnamenti pratici, su come si fanno gli esami ad esempio. Nei primi anni quando mi vedeva perplessa circa la rapidità con cui svolgeva gli esami, mi spiegava: «Ma pensi che io non capisca subito, se uno ha studiato o no? A me non serve la storiella, il raccontino, io voglio capire se lo studente, dopo aver letto un libro, sa ragionare, se ha capito il discorso che gli ho fatto, e mi basta poco per capirlo. A me interessa che sappia ragionare, che si sia sganciato dalla scuola». Era proprio così, aveva ragione: le sue lezioni avevano agito a fondo. Gli studenti lo sentivano, loro stessi spesso me lo confermavano. Mi hanno sempre confessato che dopo le prime lezioni si sentivano scioccati, il cambiamento era stato quasi traumatico, ma poi tutto era diventato più semplice, comprensibile: ora leggevano o rileggevano i libri in un altro modo, tutto era diverso e le tesi, infine, ne erano una prova.

* * *

Io imparavo intanto altre cose. Soprattutto dopo che divenne presidente del corso di laurea in Lingue e letterature straniere. Lavoravo con lui alla conduzione del corso di laurea. Cominciai a distrarci fra tutte le norme, le leggi, le tabelle, le discipline per poter compilare i piani di studio. La prima volta che mi mostrò un modulo di piano di studio – eravamo ancora a Piazza della Repubblica – mi disse: «Ora siediti, e studia bene questi moduli, li devi imparare bene, ma non ti preoccupare, perché anch'io, ogni tanto mi dimentico una materia». Non era vero, comunque li imparai meglio di lui, e quando qualcuno si rivolgeva a lui per chiedergli un consiglio, indicava subito me: «Lei sa tutto, te lo fa lei». A volte, quando lo sentivo parlare di leggi, posti di ruolo, leggine, ordinamenti, gli dicevo che io non sarei mai stata in grado di orientarmi fra tutte quelle norme. Subito mi rassicurava: «Certo, è complicato. Io ho cominciato a Messina ad occuparmi del lavoro di facoltà. All'inizio è difficile, poi, sai, le leggi le impari con la frequentazione quotidiana, lavorandoci ogni giorno, e l'esperienza si fa così. Sai da quanti anni io me ne occupo? E poi devi stare sempre attento, le leggi si trasformano e le devi sempre applicare nel modo giusto». Durante uno dei primi consigli di corso di laurea a cui partecipavo come rappresentante dei ricercatori, un suo collega pretendeva di ottenere qualcosa che non poteva avere. Una norma precisa di legge non glielo permetteva. Eppure insisteva. A questo punto perse la pazienza, anzi perse proprio le

staffe. Aveva resistito fino allora, cercando in ogni modo di spiegare le motivazioni che gli impedivano di accettare quella richiesta. Lo sentii alzare la voce, come mai mi era capitato prima. Perdeva raramente la pazienza, si arrabbiava sì, discuteva animatamente, si infiammava, ma non andava oltre. Quella volta era furioso, e rivolgendosi non al suo collega, ma a tutto il Consiglio, senza guardare nessuno direttamente, urlò che la discussione su quel punto era finita, che d'ora in avanti si sarebbe rifiutato di parlare con chi non conosceva la legge, non disse le leggi, secondo me, disse la "Legge". «Non è ammissibile che non si conosca la legge». E pose fine alla discussione. Nessuno osò replicare. Ed è per questo sicuramente che lo abbiamo sempre scelto ed eletto a tutte le cariche che ha occupato nell'Università. Conosceva bene l'università e il suo obiettivo era uno solo, lavorare per una università aperta a tutti, efficiente, democratica, e se possibile di alto livello scientifico.

* * *

Era un divoratore insaziabile di libri. Io avevo una particolare predisposizione a cercare e trovare libri. Un giorno, ero da poco assegnista all'Istituto di lingue e letterature slave, gli mostrai un quaderno con un elenco di titoli di vecchie e nuove pubblicazioni che pensavo sarebbero state utili alla biblioteca. Divenne una mia seconda occupazione. Fu naturalmente felice di questa mia iniziativa. Ogni volta che gli portavo dei libri era felice come un bambino, gli brillavano gli occhi, soprattutto quando gli procuravo un testo che non si aspettava di avere. A volte rimaneva proprio di sasso: «Ma dove l'hai scovato? Hai fatto un bel colpo». Quando andavo in Russia, aspettava con ansia il mio ritorno, perché sapeva che parte del mio bagaglio era composta di libri. Mi diceva che avevo una specie di pollice verde per i libri. Un giorno aveva ordinato un libro che, per ragioni forse di distribuzione, non arrivava. Uscendo dal Dipartimento mi disse: «Senti, vai giù in libreria, ho ordinato un libro, mi hanno detto che sarebbe arrivato la prossima settimana. Prova un po'». Andai. Ci ritrovammo nel cortile. «Non c'è, vero?». Era già rassegnato. «Ma no, eccolo qua». «Ma vedi, quando vai tu, il libro c'è sempre. Tu hai, come dire, il senso, come dire... il pollice verde».

I momenti più piacevoli per me erano le passeggiate, molto brevi, che facevamo per raggiungere la fermata dell'autobus. Come faceva anche lui quando studiava all'Università di Roma. Mi raccontava che con il suo professore, non ricordo più se d'italiano o di filosofia, si avviavano lentamente alla fermata della circolare. «Sai, si parlava di tutto, quel breve percorso dalla Facoltà alla fermata della circolare durava a volte un'ora. Parlavamo della lezione appena svolta, di poesia, di filosofia, ma anche della situazione politica, e ogni tanto ci fermavamo per chiacchierare meglio, più tranquilli. E così per arrivare alla fermata ci mettevamo un'ora». Parlando di tante cose mi piaceva scoprire anche che condividevamo l'amore per alcuni autori. Gor'kij ad esempio. Mi era capitato di scrivere due brevi lavori su questo scrittore. Lui ne fu contento. Amava Gor'kij. Ma era molto rammaricato del fatto che dopo la notorietà degli anni trascorsi in Italia, di questo grande scrittore nessuno se ne occupò più. «Sai, è stato messo in ombra e dimenticato, è da stupidi. Si pensa che sia stato lo scrittore di regime, che abbia fatto chissà che, e pensare che Gor'kij ha avuto una grande influenza sulle generazioni di giovani italiani nei primi anni del secolo. Ci ha infiammati e avviati con i suoi scritti, soprattutto con *La madre*, agli ideali socialisti. Io so di molti che sono diventati socialisti proprio leggendo Gor'kij», concludeva con un velo di tristezza a volte, e altre volte, quando tornavamo sul discorso, con irritazione,

fastidio per la stupidità di molti “intellettuali” e studiosi. Di Majakovskij certo capitava di parlarne più spesso. Apertamente non mi chiedeva perché non me ne occupassi. Io lo capivo al volo. E più di una volta gli dissi: «Ah, io di Majakovskij non me ne occuperò mai, certo che mi piace. Ma non oso», mi fermavo qui, senza aggiungere altro, e lui scoppiava a ridere. «Sa,» continuavo «tra lei qui, e mio fratello a casa, che Majakovskij lo conosce pure molto bene, non saprei cosa dire. E poi qui... tutti si occupano degli anni Venti, i mitici anni Venti, le avanguardie ecc., per l'avanguardia mi basta mio fratello a casa, io preferisco o gli anni più recenti oppure... vado proprio indietro, nel Medioevo». Di ritorno dal mio primo viaggio a Mosca, gli raccontai della mia visita alla casa-museo Majakovskij. Gli descrissi tutta la stanza in cui aveva abitato, gli parlai di un'anziana donna, una *babuška* commovente e deliziosa, come solo certe vecchine russe sanno essere, che mi descriveva la camera in cui il poeta era vissuto, nei minimi particolari, come se lo avesse accaduto lei, come se fosse stata la sua *njanja*. Mi aveva mostrato il letto, il tavolo dove scriveva, e sottovoce, avvicinandosi di più a me, quasi in un orecchio mi indicò un punto: «Qui c'era il sangue» bisbigliò. Mi mostrò le foto, poi mi regalò un manifesto, che gli diedi subito non appena ci vedemmo all'università. Lo teneva nel suo studio di direttore al Dipartimento. Gli piaceva molto. Mi aveva ascoltato con grande attenzione, negli occhi un attimo di smarrimento, capii che pensava a quel colpo di pistola. «Sai, si possono dire tante cose, le donne, la politica, la rivoluzione, si può dire tutto e il contrario di tutto. Ma io penso, sono certo che nella sua morte non fosse estraneo il problema della giovinezza». Non dissi nulla. Ci avviammo senza parlare verso la fermata dell'autobus. Riprendemmo a discutere di qualcos'altro, ma non ricordo cosa. Da un discorso si passava sempre a un altro. Ma quel suo pensiero su Majakovskij mi è rimasto impresso nella memoria.

* * *

Quando presi per la prima volta la supplenza di Lingua e letteratura russa, per l'andata fuori ruolo di Anjuta Lo Gatto, ero molto indecisa su quale tema svolgere il corso monografico. Una sera squillò il telefono, come al solito dopo le sei. «Sai, Maria, per il corso monografico, perché non fai qualcosa su letteratura e musica?». Rimasi un attimo indecisa, sapeva del mio amore per la musica, che avevo studiato pianoforte per quasi dieci anni: ne parlavamo di frequente, e soprattutto di balletto. La mia passione esagerata per il balletto classico, che per me voleva dire solo il Bolscioj di Mosca e il Kirov di Leningrado, lo divertiva sempre. Ma io sapevo che anche lui lo apprezzava, anche se le sue preferenze, da buono studioso di avanguardie, erano per la musica contemporanea. Amava Berio, Luigi Nono, ma quando ci capitava di parlarne, io quasi con riluttanza insistevo sempre sulla mia passione per la musica “non molto moderna”. «Ma professore, che ci posso fare, a me la musica di oggi non mi dice niente, non mi vengono i brividi,... non ci capisco niente!». Lui rideva, scuoteva la testa, emetteva solo dei monosillabi: «Beh,... mah,... sai, a volte è così, certo si può dire tutto e il contrario di tutto... però... certo...». Una volta, fra il serio e il divertito gli dissi: «Ma niente niente sono un conservatore?!». Scoppiò a ridere: «Ma no, è solo che ti piace quella musica e basta. Che c'entra, l'importante è non ascoltarla come se ti trovassi ancora a quell'epoca». E proprio riguardo alle mie “passioni” a volte si divertiva a prendermi, come dire, “in castagna”. Era successo un paio di volte. Nelle sue lezioni introduttive, quando gli era capitato di parlare di

Romanticismo, aveva citato un paio di volte Wagner. Spiegava con chiarezza alcune tesi del grande tedesco, ma sapeva che solo a sentire quel nome facevo una smorfia impercettibile, che tenevo comunque per me. Gli studenti non se ne accorgevano, ma lui lo sapeva e mi “beccava” sempre con quella smorfia bella stampata sul viso. «È inutile che fai quella faccia, dice delle cose giuste». Colta di sorpresa, e un po' a disagio davanti agli studenti, balbettavo forzatamente: «Ma no, io non ho detto niente, certo che ha ragione, ma a me Wagner non piace». «E certo, per una verdiana di ferro come te». «Ma io non sono una verdiana di ferro, solo non amo Wagner, mi piace solo *Tristano e Isotta*». Tutti in classe erano divertiti, e la scenetta, che si era ripetuta un paio di volte, finiva lì. Il corso monografico fu molto apprezzato dagli studenti. I suoi consigli come al solito furono preziosi. E il tema su musica e letteratura si è ripetuto negli anni successivi. A conclusione del corso, alla fine dell'anno organizzavo anche una conferenza su balletto e letteratura. La mia insistenza sulla danza lo faceva un po' divertire, mi diceva che ero fissata, ero una ballettomane inguaribile, e aggiungeva: «Ma ora basta coi balletti, ci prenderanno per un dipartimento di spettacolo, diranno che stiamo sempre a ballare!». Ma io sapevo che era contento, le conferenze erano sempre piene, egli stimava molto Concetta, la studiosa di danza, che aveva conosciuto quando era studentessa di russo, e a questi incontri venivano anche ospiti illustri ad ascoltarla, come Sylvano Bussotti, Suso Cecchi D'Amico, Antonello Neri. Il ballo gli piaceva comunque. Una sera mi telefonò e senza preamboli mi chiese: «Maria, ma tu sai cosa vuol dire *Cumparcita*?». Rimasi di sasso. Fui presa alla sprovvista. Non riuscii a rispondere immediatamente e fra me pensai: «E che c'entra ora la *Cumparcita*?». Mi ripresi dopo quell'attimo di perplessità e dissi: «No, non lo so... ma posso chiedere a Concetta». «No, non importa, ho cercato sui dizionari, anche su quelli spagnoli, ma non sono riuscito a trovare nulla». Rimanemmo lo stesso a parlare, facemmo un po' di congetture, molto vaghe, sentivo che voleva proprio sapere il significato del titolo di questo famosissimo tango, ma non arrivammo a nessuna conclusione. Più in là, un giorno, seppi che amava moltissimo il tango.

* * *

Aveva però un'altra passione. Le penne. Ne aveva tante, di tutti i tipi e le marche, ma con un elemento in comune: la punta. Doveva essere sottile, molto sottile. Ogni tanto gliene compravo qualcuna. Era sempre felice. L'agguantava quasi, mentre gliela porgevo. La provava subito e io aspettavo il risultato. «Beh, è fina?» gli chiedevo. Alcune volte sì, e ne era molto soddisfatto, altre volte meno. Allora subito aggiungeva: «Dove l'hai comprata?». Glielo dicevo. «Bene, allora vai e vedi se hanno il ricambio a punta fine». Poi il colore. L'inchiostro doveva essere possibilmente verde. Ogni volta che gli vedevo una penna nuova, gli chiedevo: «Ma dove le mette tutte quelle penne? Sa, se apriamo un banchetto, lì all'Università, facciamo un sacco di soldi». Rideva compiaciuto della sua nuova penna, me la faceva provare, e mi ripeteva che ne aveva cassetti pieni. A volte giravo a lungo prima di trovargli la penna giusta. Sempre a punta fine. E possibilmente verde. Una sera, fu l'ultima che mi chiese, mi telefonò, alla solita ora: «Ah, Maria, hai lì accanto una penna a portata di mano?». «Sì» gli risposi. Quando mi doveva dettare qualcosa, mi diceva sempre così. «Allora scrivi» e mi dettò qualcosa tipo «Hi Tec Extra X-O7». Avevo capito, ma non mi lasciai sfuggire la battuta: «Ma cos'è, un missile? Ma ora mi vuol far comprare pure un missile?». No, certo. Era l'ultimo modello di penna di una marca molto famosa, che amava particolarmente e con una

punta fine. Molto, molto fine. Gliene presi un paio. E l'inchiostro regolarmente verde. Sono state le ultime che gli ho comprato. Era maggio.

* * *

Tanti ricordi ormai, racconti, brevi lezioni, i suoi ricordi di scuola, Aristotele, che citava ai suoi studenti in continuazione: «Sai, io al liceo avevo un professore di filosofia, molto in gamba, ci aveva fatto studiare magnificamente la filosofia greca, e sai come: il primo trimestre ci faceva fare solo Socrate, il secondo Platone e il terzo Aristotele. Avevamo studiato solo questi. Tutti gli altri li aveva lasciati. Capisci,» continuava ridendo «in questo modo avevamo letto tutto di e su Socrate, Platone e Aristotele. A questo punto studiare gli altri è stata una passeggiata». Io lo ascoltavo e scuotevo il capo sorridendo e invidiandolo di tutto cuore. Un giorno mi raccontò, tutto divertito, che era uscito di casa alle dieci ed era tornato alle tre, per andare semplicemente a comprare qualcosa in un negozio un po' fuori mano. Pensava di risolvere tutto in un paio d'ore. Mi narrò invece un'odissea incredibile di autobus, fermate solitarie sotto il sole ad aspettare da solo un mezzo di trasporto, partenze ritardate, coincidenze mancate. «Sai, quando sono tornato a casa, capisci, Marco mi ha rimproverato molto severamente. Era preoccupato». «E lo credo», gli ho risposto. Nella circolare, finalmente sulla via del ritorno, senza aver trovato oltretutto quello per cui era uscito, «sono passato sai, per la piazza dove ho vissuto da ragazzino, tutto era cambiato, però era rimasto il palazzo dove ho abitato. Che strano! L'ho guardato dal finestrino dell'autobus, pensa, ho visto pure le finestre dell'appartamento dove ho abitato, mi sono commosso e sono tornato a casa».